

BALCANI IN FIAMME.

Scene da una vittoria con marquette e vino a fiumi. Ma ora il problema di questa gente è la crisi economica

Finisce l'incubo sulla costa dalmata

SEBENICO. La costa esulta, il momento fatidico è arrivato. Quando a mezzogiorno radio Zagabria annuncia che la bandiera croata sventola sul castello di Knin tutte le navi e i traghetti, da Dubrovnik a Zara, si mettono a fiutare allegramente. E non è solamente un festeggiamento per la riconquista della Krajina...

Un emigrante croato. Scene da una vittoria. Un emigrante croato sta tornando a casa sua, sulla costa, dalla Germania. Dalla mattina è incollato alla radio. Sul tettino della sua vecchia Mercedes giallognola sono legate borse e valigie. Lui, la moglie e i due figli non sanno con chi manifestare la propria gioia.



I croati di Spalato esultano dopo aver appreso la notizia della conquista di Knin

Johnston/Ansa

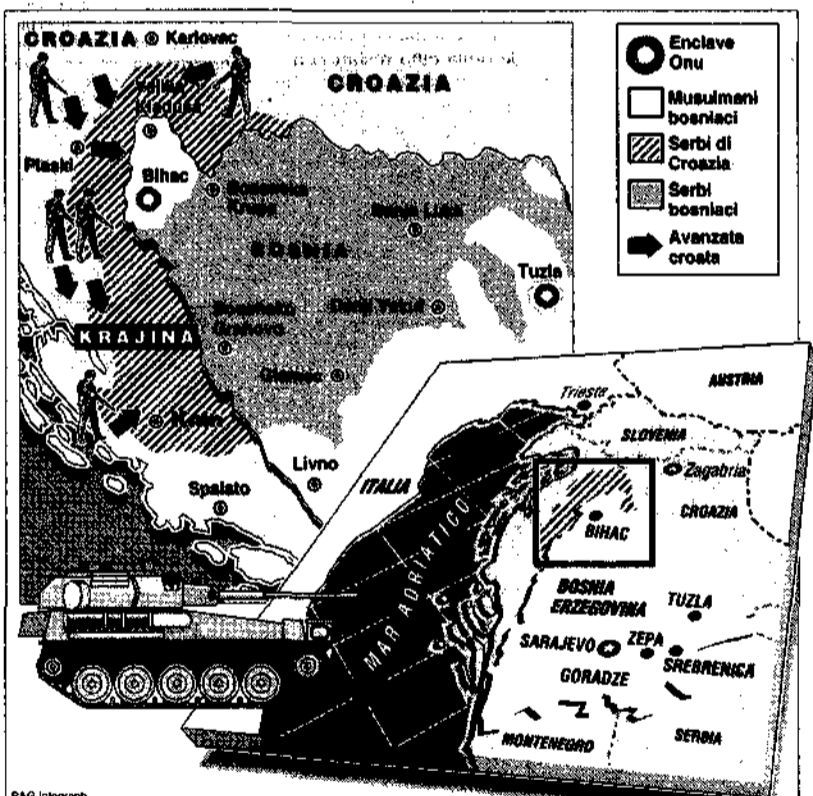
I cannoni della Krajina non ci sono più

Scene da una vittoria: marquette, agnelli sgozzati in rito sacrificale della rivincita, vino a fiumi. Ma l'entusiasmo per la riconquista di Knin, tutto soffocato, sulla costa dalmata, è stato contenuto. La gente è alle prese con la crisi economica, anche se l'incubo di avere i cannoni puntati contro è finito.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

zo, alle finestre delle case ma niente di più, salvo qualche colpo di mitraglia in aria, in serata, tanto per ricordare che, qui, le armi servono tanto per far piangere che per rappresentare, al contrario, la vita che scorre e che conosce un nuovo capitolo. E' finito un incubo, non c'è dubbio, ma «gli avvenimenti» sono destinati a durare. La Krajina in mano nuovamente di Zagabria è solamente un episodio di questa guerra-guerreggiata, nel quadro dell'infinito conflitto della ex Jugoslavia, o, invece, è una svolta? Oppure segna l'inizio di un confronto armato, totale e crudelissimo? «Di certo c'è - ci dice in una kafateria di fronte ad una bina un tale professor Markovic - che i serbi, sia quelli di Belgrado che di Knin, passando ovviamente per Pale, si son rivelati

una tigre di carta. È bastata un'offensiva qualunque per scardinarli e per creare delle contraddizioni insanabili tra loro. Belgrado, in questa nuova situazione non si muoverà. Milosevic avrà bisogno di accreditarsi rispetto al mondo come l'uomo della stabilità regionale e non andrà in aiuto dei suoi "fratelli separati" in Krajina e in Bosnia. Potrebbe essere l'inizio della pace. Adesso le cose sono semplificate, il territorio non conosce più anomalie. Tudjman, Milosevic e, perché no?, Iztbegovic hanno, ora, la possibilità di trattare da una posizione nuova. Tra l'altro, se le cose procedono, a nord di Velika Kladusa, tra qualche giorno si dovrebbero incontrare e, in qualche modo, unificare due corpi d'armata, l'uno croato, l'altro bosniaco.



P&G Infograph

che spezzerebbero, per sempre, il sogno della Grande Serbia». E chissà che non abbia ragione questo amico di bar.

La Santa alleanza. «Questa è l'armata fatta da Dio e da Allah». È il ritornello di una marquette (alla radio, in queste ore, non si ascolta nient'altro che roba del genere) che, benedice l'alleanza «tattica» tra Zagabria e Sarajevo, ascoltiamo di primo mattino, tra un notiziario e l'altro. Siamo diretti: anzi vorremmo esserlo: verso la Krajina. Da Spalato prendiamo la via per Drnis ma il vero obiettivo sarebbe Pakovoseo, un paesino sulla frontiera tra Croazia e la Repubblica-fantoccia di Knin. Sulla strada, poco più di una mulattiera, non c'è ombra di passanti. Un fischio improvviso: alle nostre spalle urla un Mig 21 che, facendo la barba alle mortagne, si sta dirigendo verso Knin. La battaglia decisiva è in atto. Radio Zagabria ci informa, d'altronde, che le truppe croate sono ormai a ridosso della roccaforte secessionista. Facciamo in tempo ad ascoltare in diretta la conferenza stampa del generale Toli, portavoce dello stato maggiore dell'esercito croato, il quale dice che il vero «target» dell'operazione non è tanto Knin, quanto «liberare Bihac», tanto per spuntanare un pò-d'accordo Clinton-Nato e Onu, prima che un posto di blocco ci fermi, e Kalasnikov alle mani, la polizia militare non ci rimandi indietro. Il fronte è a pochi chilometri e Knin, in linea d'aria, non dista più di una ventina di chilometri. Dalla prima linea sbucca, a tutta velocità, una vecchia ambulanza che si mette a correre, su questi tortuosi tornanti, a tutta birra. Visto che dobbiamo tornare verso la costa, la seguiamo. Dentro, però, non ci sono feriti né altro. Lo scassatisimo mezzo serve come trasposto benzina, per le auto al fronte o, forse, per i carri armati. Il deposito è nascosto tra le gole delle montagnaie. E anche questo elemento dà l'idea esatta di come sia difficile, tecnicamente parlando, preparare e condurre un'offensiva militare su questi terreni. Chi nazisti e fascisti volle portare la guerra alla Jugoslavia nei primi anni quaranta lo sa bene.

Deserta e impaurita. Sibenik, l'italiana Sebenico, è come, l'altro giorno, Dubrovnik: deserta e impaurita. Anche qui son cadute delle granate, senza tuttavia fare danni. Ma la gente è fuggita, oppure sta rinchiusa in casa. Di turisti, ovviamente, neppure l'ombra. Sul lungomare qualche piccolo cane randagio si è messo a difendere le barche e le barchette orneggiate e, guai, ad avvicinarsi. Al teatro cittadino sarebbe in cartello un'opera comica dal titolo «Klapa, Mascina I Brjatevi», ovvero letteralmente l'oliva, l'orchestra e gli amici, ma, forse, se ne parlerà per la prossima stagione estiva. A fianco della cattedrale, pesantemente colpita nella guerra tra Croazia e Serbia di quattro anni fa, c'è uno dei tanti rifugi della città. È al pianterreno della roccaforte costruita, secoli or sono, dai veneziani. Era una sala adibita a museo d'arte contemporanea. E, infatti, sui muri ancora sono appesi i quadri di alcuni pittori locali. In terra, però, ci sono una ventina di letti, macchinette per il caffè, valigie. Tutta roba di sfollati dalle isole qua attorno. Una decina di ragazzini sono seduti su sedie messe tra gli incavi delle grandi finestre castellane. Lì, stanno più sicuri. Ma, all'improvviso, quando dal braccio di mare che è di fronte sbucca, a bassissima quota un Mig 21 - ancora lui-tutti fanno un balzo per rientrare nel rifugio. Non sapevano che era croato, non sapevano che era reduce dall'ultimo assalto ai ribelli di Knin.

DALLA PRIMA PAGINA Fermiamo i nazionalismi

più o meno esplicito, da tutti coloro che avevano lasciato cadere, per le più diverse ragioni, le ipotesi di soluzione negoziata. Cioè le uniche ipotesi possibili, quelle che in ogni modo richiedevano un intervento determinante, politico e anche militare, delle Nazioni Unite e della Nato, visto che il problema davanti all'Europa e al mondo era quello di trovare gli strumenti per fermare l'aggressività dei nazionalisti serbi e il loro sogno di «Grande Serbia» con la Krajina e la gran parte della Bosnia. E così - in assenza di una volontà politica collettiva e con strane paure di impantanarsi in un «Vietnam balcanico» come contro Saddam Hussein si era agitato il pericolo di un Vietnam del Golfo - gli strumenti veri sono stati prima il disperato esercito bosniaco e ora il ben più agguerrito esercito di Tudjman. Insomma, di fronte alla crisi dell'universalismo, esplosa con la paralisi dell'Onu, è diventata vincente l'unilateralità, in

questo caso rappresentata dalla dottrina americana del non intervento e dal ricomposto asse Washington-Bonn. La terza verità è molto semplice. Mentre ci si aspettava dall'Unione europea un'iniziativa straordinaria per rafforzare il ruolo dell'Onu e rendere la Nato un deterrente credibile, tanto più straordinario quanto più serio è il peso di questa guerra (anche porte di casa, era il lontano Congresso americano, con la sua nuova maggioranza neo-isolazionista, a prendere in mano il bandolo della matassa e a lanciare l'unico segnale rivelatosi capace di sbloccare la situazione: quello determinato dalla revoca dell'embargo sulle forniture militari alla Bosnia. Qui sta l'altra verità: il sogno della Grande Serbia sta subendo un'importante sconfitta non grazie a cortei lamenteose diplomazie europee - tra cui purtroppo la Francesina - ma essenzialmente in virtù della copertura che, dietro le rituali parole di ri-

provazione, Washington e Bonn hanno dato alla soluzione militare portata avanti da Zagabria. Le difficoltà in cui si dibatte Milosevic - che pure è accreditato di capacità politiche non comuni - sono il segno più chiaro di quanto sia profonda la svolta. È un sinistro segnale per il regime di Pale - e forse la rissa tra Mladic e Karadzic ne è una conseguenza - il fatto che oggi il regime di Belgrado non pare in grado di difendere i suoi vassalli della Krajina e pare al contrario cercare uno stabile accordo con Zagabria. La verità più preoccupante comincia proprio qui. Nel vuoto lasciato dall'Onu, dalla Nato, da un'azione importante dell'Europa, la soluzione politica che l'offensiva in Krajina lascia intravedere è infatti un possibile accordo tra due nazionalismi, quello serbo rappresentato da Milosevic e quello espresso da Tudjman, per di più costretti da una lunga guerra. Con l'aggiunta, magari, di un nuovo nazionalismo, quello dei musulmani bosniaci, rappresentato da Iztbegovic, un estremismo che nasce dalla distruzione della Bosnia multietnica e che le umiliazioni e la solitudine stanno alimentando. Sarebbero queste basi

per una stabile pacificazione? O sarebbe solo un ratto pò geo-politico, probabilmente l'inesco di un nuovo congresso ad orologeria? A questo interrogativo dovrebbero oggi rispondere l'Onu, l'Europa, la Nato. Il vanto di chi si è riaperto in queste ore non è invece incoraggiante. C'è un realismo bellicista che vede l'offensiva croata come l'anticamera della pace ed è in larga misura lo stesso realismo che considerava accettabile anche una «pax serba» e che, per questo, riteneva inutile o imprudente un intervento della comunità internazionale. C'è la sconfitta in cui ha trascinato l'Onu e la Nato chi riteneva che non bisognasse fare politica, ma solo una sorta di «consociativismo planetario», incapace di distinguere l'aggressore dall'agredito. Bisogna, insomma ripartire da qui, dalla consapevolezza di questi cocci planetari per cercare di restituire un ruolo e degli strumenti ad una politica universalista. Altrimenti resta solo l'abdicazione e la constatazione che può vincere il più forte. Ma non è un sollievo il fatto che sia il nazionalismo croato a sconfiggere il sogno criminale della «Grande Serbia».

Unità logo and publication information including address, phone numbers, and subscription details.

[Renzo Foa]